

Racconti sovietici 8. Aleksej Tolstoj, Vipera (parte terza)

Scritto da Scrittori sovietici
Martedì 30 Giugno 2015 07:02



Traduzione dal russo di Tatiana Bogdanova Rossetti

[continuazione]

4

Come un passero che sta volando nel ventoso cielo impazzito e all'improvviso casca con le ali spezzate e rotola per terra, così la vita di Olga Vjačeslavovna, il suo passionale, innocente amore tutto d'un tratto fu spezzato e si ruppe e cominciarono a trascinarsi giorni pesanti, incerti e a lei inutili. Per molto tempo dovette stare in un lettino di vari ospedali da campo, veniva sgombrata con gli altri feriti nelle retrovie dentro i fatiscenti carri ferroviari, moriva per la fame ed il freddo sotto un logoro pastrano. La gente attorno era estranea, ostile, per tutti lei era soltanto un numero della tabella dell'ospedale militare, nessuna persona cara aveva al mondo. La vita stessa divenne opprimente e disgustosa, ma neppure questa volta la morte se la prese.

Quando fu dimessa dall'ospedale, rapata a zero, magra al punto che il pastrano e gli stivali le cascavano di dosso come da uno scheletro, andò nella stazione ferroviaria, dove abitava e crepava di freddo sui pavimenti nelle sale d'attesa una marea di gente priva di connotati umani. Dove si poteva andare? Il mondo intero era come un campo deserto. Tornò in città, andò in un punto di raduno del comando militare, fece vedere i suoi documenti e la spilla-freccia d'onorificenza, e da lì a poco con un convoglio partì per la Siberia, a combattere.

Il battito delle rotaie, il calore ferreo di una stufetta avvolta da fumi grigi, le migliaia e migliaia di verste, le canzoni lunghe come la strada stessa, il fetore e la neve imbrattata delle caserme, le lettere urlanti dei manifesti militari e, il diavolo solo sa, di quali altre affissioni e notificazioni; i brandelli di cartaccia fruscianti nel gelo invernale, i comizi cupi tra le pareti di tronchi d'albero nella penombra di un lume fumante; e poi, nuovamente, le nevi, le conifere, le fumate dei falò, il suono familiare del flagello delle battaglie, un gran freddo, i villaggi arsi dal fuoco, le macchie del sangue sulla neve, le migliaia e migliaia di cadaveri come i ceppi di legno sparsi dappertutto e ricoperti dalle folate di neve... Tutto questo si aggroviava nei suoi ricordi, si fondeva in un lungo rotolo delle disastrose calamità infinite.

Olga Vjačeslavovna era magrissima e molto scura; era capace di bere l'alcool delle automobili, fumava il tabacco forte e, se era necessario, la sua bocca sputava parolacce non meno degli altri. Da pochi veniva considerata una donna, era troppo smagrita e rabbiosa, come una vipera. Ci fu un caso, quando di notte nella caserma, un ignaro soldatino con le grosse labbra, arrivato da poco dal fronte, soprannominato "Labbrone", si fece avanti e le chiese di giocare un po'; lei, con un improvviso accanimento, lo colpì tanto forte con il calcio della pistola in mezzo agli occhi che l'amico fu soccorso e portato all'ospedale militare. Questo caso tolse ogni desiderio perfino di pensare di combinare qualcosa con la "Vipera"...

Racconti sovietici 8. Aleksej Tolstoj, Vipera (parte terza)

Scritto da Scrittori sovietici

Martedì 30 Giugno 2015 07:02

In primavera approdò a Vladivostok. Per la prima volta nella vita vide un oceano; blu, scurissimo, vivo. Correvano, si dirigevano verso la riva le lunghe criniere della schiuma, si sollevavano sin dall'orizzonte le onde e, arrivando, si scontravano con il molo, involavano in una nube liquefatta.

Ad Olga Vjačeslavovna nacque la voglia di andarsene su una nave... Risuscitarono le reminiscenze delle illustrazioni su cui aveva sognato nell'infanzia: le rive con gli alberi mai visti, le cime delle montagne, un raggio di sole da dietro le nuvole immense e la lenta rotta di un vascello... Passare, navigando, davanti al capo Storm, rimaner seduta, rattristata, su una pietra in riva al fiume Zambesi... Ma si trattava, certamente, di una pura sciocchezza. Nessuno la volle prendere su una nave, e soltanto in un'appartata bettola di porto, un vecchio pilota della navigazione, scambiandola per una prostituta, dispiacendosi per la sua giovinezza perduta, con le lacrime sugli occhi, le aveva tatuato un'ancora su un braccio, dicendo: «Ricordatelo, in questo c'è una speranza per la salvezza...»

Poi la guerra finì. Olga Vjačeslavovna si comprò al mercatino delle pulci una gonna confezionata con una tenda verde di peluche ed iniziò a lavorare per gli enti più disparati: fece la dattilografa nel comitato esecutivo comunale, la segretaria nel Dipartimento Statale per le risorse boschive, o semplicemente l'impiegatuccia di cancelleria da spostare all'occorrenza da un piano all'altro insieme alla scrivania.

Non rimaneva mai a lungo nello stesso posto, si trasferiva in continuazione da una città all'altra; più vicino alla Russia europea. Pensava, immaginando: attraversare un giorno quello stesso ponte, sopra quella riva, dove, dopo aver riempito nel fiume un gavettino d'acqua, le stette seduto vicino Dmitrij Vassiljevič per l'ultima volta... Sembrava persino che avrebbe trovato quel saliceto, e quel punto d'erba calpestato, su cui stettero seduti...

Non riusciva a dimenticare il passato. Viveva in solitudine, rigidamente. Tuttavia la durezza militare cominciò ad abbandonarla lentamente; Olga Vjačeslavovna tornava nuovamente ad essere una donna...

5

A ventidue anni doveva iniziare una terza vita. Quello che succedeva adesso, a suo parere, era come lo sforzo di sottomettere i destrieri ad un giogo di fatica. La nazione sconvolta continuava a rizzare il pelo dalla rabbia, ancora gli occhi erano iniettati di sangue nella spasmodica ricerca di distruggere qualcosa, ma dappertutto già, separandosi dal giorno di ieri, facendo un taglio netto con il passato, biancheggiavano affissi dei decreti che esortavano la popolazione a riparare, ricostruire, costruire.

Leggeva e ascoltava tutto questo, e le sembrava che fosse assai più difficile della guerra. Le città, dove le capiti di abitare, erano state distrutte con un'inaudita, sfrenata violenza e rabbia, quello che ne rimase in piedi, si usurò e si sconnesse, le piantagioni spontanee delle ortiche ricoprirono i luoghi degli incendi; la gente viveva di male in peggio e perfino nel sonno non riusciva a sognar altro che le vedute di guerra. La creatività si esprimeva nella produzione dei fasci di rami di betulla o di quercia per l'utilizzo nella sauna russa e del vasellame d'argilla; come ai tempi degli avi lontani.

Le parole dei decreti incitavano alla ricostruzione e alla creatività. Ma con le mani di chi? Con le proprie, con queste, le uniche; ancor incurvate come gli artigli di un rapace... Nelle ore del tramonto ad Olga Vjačeslavovna piaceva girovagare per le vie della città; fissava i volti diffidenti e cupi della gente con le rughe profonde di rabbia, d'orrore e d'odio; riconosceva perfettamente questa convulsione della bocca, questi frammenti o i buchi al posto dei denti, consumati in guerra. Ognuno c'era stato, vi aveva preso parte; dal fanciullo al vecchio... Ed adesso vagavano in una città imbrattata, vestiti di sacchi di iuta, maleodoranti d'acido, con le stoffe dei tendaggi dei ricchi, nelle malconce calzature di taglio, arruffati, scompigliati, pronti in ogni momento a mettersi a piangere od ammazzare...

Le parole dei decreti imponevano in modo insistente: operare, creare, fare... Sì, questo era molto più impegnativo che far saltare un ponte con un panetto di dinamite, in uno schieramento di cavalleria far a pezzi a sciabolate dei soldati di una batteria d'artiglieria, frantumare a colpi di srapnel le finestre di uno stabilimento produttivo... Olga Vjačeslavovna si fermava davanti ad una palizzata inclinata con un vistoso manifesto. Qualcuno lo aveva già imbrattato e sfregiato

Racconti sovietici 8. Aleksej Tolstoj, Vipera (parte terza)

Scritto da Scrittori sovietici

Martedì 30 Giugno 2015 07:02

con un pezzo di gesso, incidendo sopra una parolaccia. Scorgeva attentamente i volti dipinti, inesistenti nella vita vera, le bandiere sventolate, gli edifici a cento piani, le ciminiere delle fabbriche, i fumi che si sollevavano verso lettere traballanti: "Industrializzazione" ...Con tutta l'anima, rimasta incolume ed impressionabile come quella di una ragazzina, sognava davanti a quel bel manifesto; turbata ed emozionata per la grandiosità di questa nuova lotta.

Il tramonto si rabbuiava; l'ultimo imperversare dei suoi colori, trafiggendo una nube plumbea, faceva infiammare di luce i vetri frantumati delle abitazioni desolate. Di tanto in tanto si scorgeva il trascinarsi di un passante, che sgranocchiava i semi di girasole e sputava le bucce nel fango di una strada sconnessa piena d'ogni sorta di ciarpame e di schifezze, dalle lamiere arrugginite alle carogne di gatti coi denti digrignati. I semi di girasole, i semi di girasole... Il tempo libero dell'uomo veniva riempito con il movimento delle mandibole, il cervello sonnecchiava nell'oscurità. Nei semi c'era un ritorno all'esistenza antecedente all'età della pietra. Le mani di Olga Vjačeslavovna si stringevano a pugno, non poteva rassegnarsi e tollerare un silenzio amorfo, i semi di girasole, i fasci di rami per le saune e gli immensi terreni abbandonati della remota provincia...

Riuscì ad ottenere un mandato di trasferimento a Mosca; dove arrivò con una gonna verde di peluche di un tendaggio, piena di determinazione e d'abnegazione.

.....

Alle privazioni quotidiane Olga Vjačeslavovna reagiva tranquillamente: era abituata a cose assai peggiori. Nelle prime settimane a Mosca dovette vivere dove capitava, poi ricevette una stanza in un appartamento in coabitazione nel rione Zarjadje. Dopo aver riempito un sacco di questionari coi dati anagrafici e personali ed aver presentato una moltitudine di domande d'assunzione, ammutolita e letteralmente schiacciata dall'immensa difficoltà di ottenere tutti i suoi documenti, dal chiasso ronzante, come in un alveare, degli enti a molti piani, trovò finalmente un impiego nell'ufficio di controllo del Consorzio nazionale dei metalli non ferrosi. Ebbe la sensazione d'un povero uccellino che, per puro caso, finì volando all'interno dell'immenso meccanismo dalle migliaia di ruote d'orologio a carillon di una torre. Abbassò la cresta e mise la coda tra le gambe. Scandiva il minuto per arrivare in ufficio. Si guardava attorno e s'intimoriva, in quanto, neppure impiegando tutti gli sforzi dell'intelletto, riusciva a

Racconti sovietici 8. Aleksej Tolstoj, Vipera (parte terza)

Scritto da Scrittori sovietici

Martedì 30 Giugno 2015 07:02

definire il grado dell'utilità e del suo rendimento nel lavoro di ribattitura sulla macchina per scrivere delle varie scartoffie burocratiche. Qui a nulla serviva la sua destrezza, la sua audacia temeraria, né la sua collera di vipera. Qua soltanto, come i martelletti negli orecchi nel delirio del tifo petecchiale, battevano le macchine per scrivere, frusciavano i fogli di carta, borbottavano nelle cornette telefoniche le voci dal tono amministrativo. E' tutta un'altra cosa, la guerra: chiara, ben definita, sempre avanti, al fischio delle pallottole, verso una meta visibile...

Col tempo, certamente, si abituò alle circostanze, si contentò, divenne un pochino più docile. Ripresero a scorrere le giornate; lavorative, tranquille, monotone. Per non affogare totalmente in un oblio d'ufficio, cominciò ad assumersi impegni di alcune cariche sociali. Nel portar avanti le attività del club ricreativo del dopo lavoro, vi fece entrare una tale disciplina e la terminologia da squadrone, che dovettero persino frenarla nella rigidità eccessiva.

Una prima offesa all'amor proprio, la ricevette da un assistente del capoufficio, che occupava la scrivania di fianco a lei, in prossimità della porta dello studio del capoufficio. Successe in merito al fumo di un tabacco forte. L'assistente disse: «Mi meraviglio di lei, compagna Zotova: è una donna, tutto sommato, interessante, e ha impregnato tutto l'ambiente dell'odore insopportabile di un tabacco così forte... E' mai possibile che non l'abbia una sufficiente dose di femminilità... Fumi, semmai, le sigarette "Java".»

Può darsi che un'osservazione futile come questa le sia arrivata proprio in tempo. Olga Vjačeslavovna, lì per lì, provò un sentimento sgradevole, poi un dispiacere fino alle lacrime. Lasciando l'ufficio al termine della giornata lavorativa, si trattenne davanti allo specchio sulla scala e, per la prima volta in molti anni, in modo critico, femminile, si diede un'attenta occhiata: «Ma che razza di spaventapasseri! Una logora gonna di peluche, davanti è tirata su, dietro si è fatta tutta a brandelli, con i tacchi delle calzature da uomo scalcagnate, una camicia grigia di cotone... Ma com'è successo?»

Due signorine dattilografe con le gonne seducenti e le calze color rosa, passando vicino di corsa, si voltarono verso Zotova rimasta ferma con estrema meraviglia davanti allo specchio e, ad un pianerottolo inferiore, fecero una risata trattenuta e dissero qualcosa di cui si poté distinguere soltanto: «...spaventerebbe persino i brocchi...». Il sangue affluì al meraviglioso volto zingaresco di Olga Vjačeslavovna... Una di quelle signorine abitava nel suo stesso appartamento nel rione Zarjadje; si chiamava Sonečka Varentsova.

.....

Racconti sovietici 8. Aleksej Tolstoj, Vipera (parte terza)

Scritto da Scrittori sovietici
Martedì 30 Giugno 2015 07:02

. . .



Alcuni giorni dopo le donne, che popolavano un appartamento nel vicolo Pskovskij (quello del rione Zarjadje), rimasero stupite da una strana sortita di Olga Vjačeslavovna. Una mattina, arrivando in cucina per lavarsi, fissò con gli occhi lucidi, come una vipera, Sonečka Varentsova che si stava preparando una minestrina per la colazione. Le si avvicinò ed indicando le calze, disse: «Queste dove le ha comprate?» – Sollevò la gonna di Sonečka ed indicando la biancheria intima: «E questa dov'è che si compra?» – Domandava con rabbia, come se stesse colpendo a sciabolate.

Sonečka, delicata per natura, rimase spaventata dal suo spiccio comportamento e dai movimenti bruschi. Salvò la situazione Rosa Abramovna: con voce soave spiegò dettagliatamente che tutte queste cose Olga Vjačeslavovna le aveva potute acquistare nei punti vendita sul ponte Kusnezskij, che adesso sono di gran moda gli abiti “*chemi sier*”,
le calze color carne ed altro ancora e ancora...

Ascoltando, Olga Vjačeslavovna annuiva e, del tutto come un soldato, ripeteva: «Signorsì. Sissignore... Ho capito...». Poi afferrò un biondo ricciolo di Sonečka, anche se non si trattava di una criniera di cavallo, ma di una morbidissima setacea ciocca: «E questo com'è che si pettina?»

«Tagliare, cara mia, indubbiamente, tagliare» – miagolò Rosa Abramovna. «Dietro – cortissimi, davanti – con una scriminatura nel mezzo e poi sulle orecchie...»

Racconti sovietici 8. Aleksej Tolstoj, Vipera (parte terza)

Scritto da Scrittori sovietici

Martedì 30 Giugno 2015 07:02

Pjotr Semjonovič Morš, entrando in cucina, tese l'orecchio e, con un'aria d'autocompiacimento, brillando con il suo cranio calvo, come sempre a sproposito, disse: «E' un po' tardiva la sua trasformazione dal comunismo di guerra, Olga Vjačeslavovna...»

Lei si voltò bruscamente verso di lui (in seguito egli raccontava che a lei perfino battevano i denti) ed a bassa voce, ma scandendo ogni parola, disse: «Taci, canaglia, scampato da una sciabolata! Ti avessi incontrato sul campo di battaglia sarebbe andato diversamente...» .

.....
.....

Al Consorzio dei metalli non ferrosi, in un primo momento, si confusero tutti, quando Zotova arrivò in ufficio indossando un vestito nero di seta a maniche corte, le calze color carne e un paio di scarpette di vernice nera; i suoi capelli castani erano tagliati e risplendevano d'argento nerastro come il pelo di una preziosa pelliccia. Si sedette alla scrivania, chinò la testa sopra le carte d'ufficio, i suoi orecchi erano tutti rossi.

L'assistente del capoufficio, un giovanotto un po' ingenuo, spalancò gli occhi e continuò a tenerli fissi, seduto immobile, mentre il suo apparecchio telefonico squillava come impazzito.

«Accidenti» – disse, – «ma questa qui, da dove è venuta?!»

Veramente, Zotova era bella da morire: finissimi e pieni di grazia, i lineamenti del volto si accentuavano da una appena appena percettibile peluria olivastra delle guance, gli occhi scuri e profondi come la notte, le ciglia lunghissime... niente inchiostro sulle mani; in poche parole, silenzio tutti, ciak, si gira! Perfino il capoufficio si affacciò, come per caso, alla porta dello studio, trafisse Zotova con il suo sguardo plumbeo.

Racconti sovietici 8. Aleksej Tolstoj, Vipera (parte terza)

Scritto da Scrittori sovietici

Martedì 30 Giugno 2015 07:02

«E' una ragazza travolgente!» – si espresse più tardi al suo proposito. Vennero a darle un'occhiata anche gli impiegati di altri uffici. Non si parlava d'altro che di una sorprendente, sbalorditiva metamorfosi di Zotova.

Passò l'imbarazzo iniziale ed Olga Vjačeslavovna si sentì la pelle nuova addosso, in un modo libero e disinvolto, così come un tempo; un abito da studentessa liceale o un elmetto della cavalleria, un pellicciotto di montone rovesciato stretto fortemente in vita e gli speroni. E se gli uomini la fissavano in modo troppo insistente, abbassava le ciglia, come se celasse l'anima.

.....
.....

Al terzo giorno, alle cinque del pomeriggio, quando Zotova si stava pulendo una macchia d'inchiostro dal gomito con un pezzo inumidito di carta assorbente, le si avvicinò il giovane assistente del capoufficio, Ivan Fëdorovič Pedotti, affermando: «Dobbiamo parlare molto seriamente». Olga Vjačeslavovna sollevò appena un po' le striscioline delle belle sopracciglia, si mise il cappellino.

Uscirono.

Pedotti disse: «La cosa più semplice è fare una capatina da me, è qui vicino, dietro l'angolo.»

Zotova alzò leggermente una spalla. Andiamo. Il vento caldo portava la polvere. Salirono al quarto piano. Olga Vjačeslavovna entrò per prima nella stanza, si sedette su una sedia.

«Dunque?» – domandò. «Di che cosa lei aveva bisogno di parlarmi?»

Racconti sovietici 8. Aleksej Tolstoj, Vipera (parte terza)

Scritto da Scrittori sovietici
Martedì 30 Giugno 2015 07:02

Lui si sbarazzò della cartella gettandola sul letto, si arruffò i capelli e iniziò il suo discorso oratorio, agitando con un braccio l'aria viziata della stanza.

«Compagna Zotova, è nella nostra natura avvicinarci ad una qualsiasi faccenda in modo diretto, apertamente... Subito al dunque... Il richiamo sessuale è un fatto reale ed un bisogno del tutto naturale... E' da tempo arrivato il momento di scaraventare fuori bordo ogni genere di romanticismo... Ecco è quanto... Ho spiegato, come vede, tutto a priori... Adesso per lei è chiaro...»

La abbracciò da sotto le ascelle e la tirò dalla sedia verso di sé sul petto, dove all'interno gli batteva freneticamente, come sull'orlo di un ineffabile abisso, il suo cuore grezzo. Subito, però, sentì una resistenza: si rivelò che era difficilissimo staccare Zotova dalla sedia; aveva un corpo snello ed elastico. Non confondendosi, rimanendo imperturbata, Olga Vjačeslavovna gli strinse fortemente le braccia vicino ai polsi e le fece girare in tal modo, che non gli rimase che mandare un gemito e cercare di liberarsi, ma poiché lei continuava a farlo soffrire, urlò: «Mi fa male, mi lasci, e vada al diavolo!..»

«Allora non ti azzardare mai più senza chiedere prima, brutto scimunito» – disse.

Lasciò Pedotti, prese una sigaretta “Java” dalla scatola aperta sul tavolo, l'accese e se n'andò via...

.....
.....

Per tutta la notte Olga Vjačeslavovna si girò e rigirò nel letto... Si sedeva davanti alla finestra, fumava, poi si sdraiava di nuovo e cercava, cercava d'addormentarsi nascondendo la testa sotto il cuscino... L'intera vita venne in superficie dalla memoria; quello che sembrava appisolato, si risvegliò, riacquisì le forze vitali piene di una nostalgica angoscia... Era stata una notte davvero infernale... Ma perché, a che pro? E' mai possibile che non si possa vivere per il

Racconti sovietici 8. Aleksej Tolstoj, Vipera (parte terza)

Scritto da Scrittori sovietici

Martedì 30 Giugno 2015 07:02

resto dei giorni con distacco, tiepidamente, far scivolare la vita come l'acqua refrigerante di una sorgente, priva dei tormenti di una febbre d'amore? Sentiva, fremeva al pensiero che nonostante la vita le avesse inferto dei brutti colpi in passato, non era riuscita per nulla a scacciarle dalla testa tutta questa scemenza definitivamente, e che "questo" certamente adesso sarebbe ricominciato... E non si potrà né farne a meno, né evitare...

La mattina, avviandosi lungo il corridoio per lavarsi, Olga Vjačeslavovna sentì le risate in cucina e la voce di Sonečka Varentsova: «...E' da stupirsi, sino a che punto sia smorfiosa e piena di smanceria... Fa schifo solo a vederlo... Figuratevi, neanche toccarla si può, è tanto esigente... Nel questionario dei dati anagrafici scrisse con le lettere, così: "signorina, nubile"... (Le risa, il sibilo dei fornelli a petrolio.) Invece tutti dicono: la portavano semplicemente al seguito di uno squadrone... Capite? Si concedeva quasi a tutto lo squadrone...»

La voce della sarta, Maria Afanass'evna: «Indubbiamente ha la sifilide... Le si legge in faccia.»

La voce di Rosa Abramovna: «Si comporta, invece, come se fosse la baronessa Rothschild.»

La voce baritonale di Pjotr Semjonovič Morš: «State molto attente con lei, ho compreso da tempo com'è fatta questa vipera... Si farà una carriera in un batter d'occhio...»

Olga Vjačeslavovna entrò in cucina, tutti tacquero. Lo sguardo suo si arrestò su Sonečka Varentsova e le ruglette, apparse vicino alla sua bocca, esprimevano un tale grado di ripugnanza e di disgusto, che le donne cominciarono a borbottare. Tuttavia la lite non scoppiò questa volta.

.....

Racconti sovietici 8. Aleksej Tolstoj, Viperia (parte terza)

Scritto da Scrittori sovietici

Martedì 30 Giugno 2015 07:02

